

Il presidente già in campagna elettorale corteggia i voti della Florida stanca di immigrati

«Cuba apre al mercato» Clinton volta le spalle agli esuli di Miami

L'esilio parla di «tradimento». Altri al contrario applaudono quello che considerano un primo passo verso la normalizzazione dei rapporti tra i due paesi. Ed almeno un fatto è certo: l'amministrazione Clinton ha giorni fa cancellato la regola che garantiva asilo politico ai profughi cubani. Una svolta storica? No. Probabilmente solo un momento della battaglia per la conquista dei 25 voti elettorali della Florida

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

Miami. «Tradimento» hanno gridato gli esuli cubani che nell'ultima settimana hanno riempito di rabbia e di bandiere la *calle ocho de Llatte* a Havana. «Tradimento» ha ripetuto ieri Jorge Mas Canosa storico leader della *Cuban American National Foundation* testimoniando di fronte ai parlamentari della sottocommissione Relazioni Internazionali della Camera. E non molti tra gli osservatori hanno saputo resistere alla tentazione di paragonare tanto i raid e i test fra gli accenti a quelli in vendita assai più letteralmente eleganti dell'Otello shakespeariano.

Una forzatura? Non del tutto. Perché almeno uno - e visibilmente - è in effetti il punto di contatto tra la vicenda del tuoro di Venezia e quella del più potente tra i capi dell'opposizione anticastro in esilio alla base della loro incontestabile collera si profila nell'uno e nell'altro caso la trama di un amore fallito. Unica riconoscibile variazione il genere dello spettacolo. Prevedibilmente infatti la tragedia del falso tradimento di Desdemona si stempera sotto il sole dei Caraibi se non proprio nella fantasia quantomeno nei più sottili ed ordinari giochi di una politica di non eccelsa cucina.

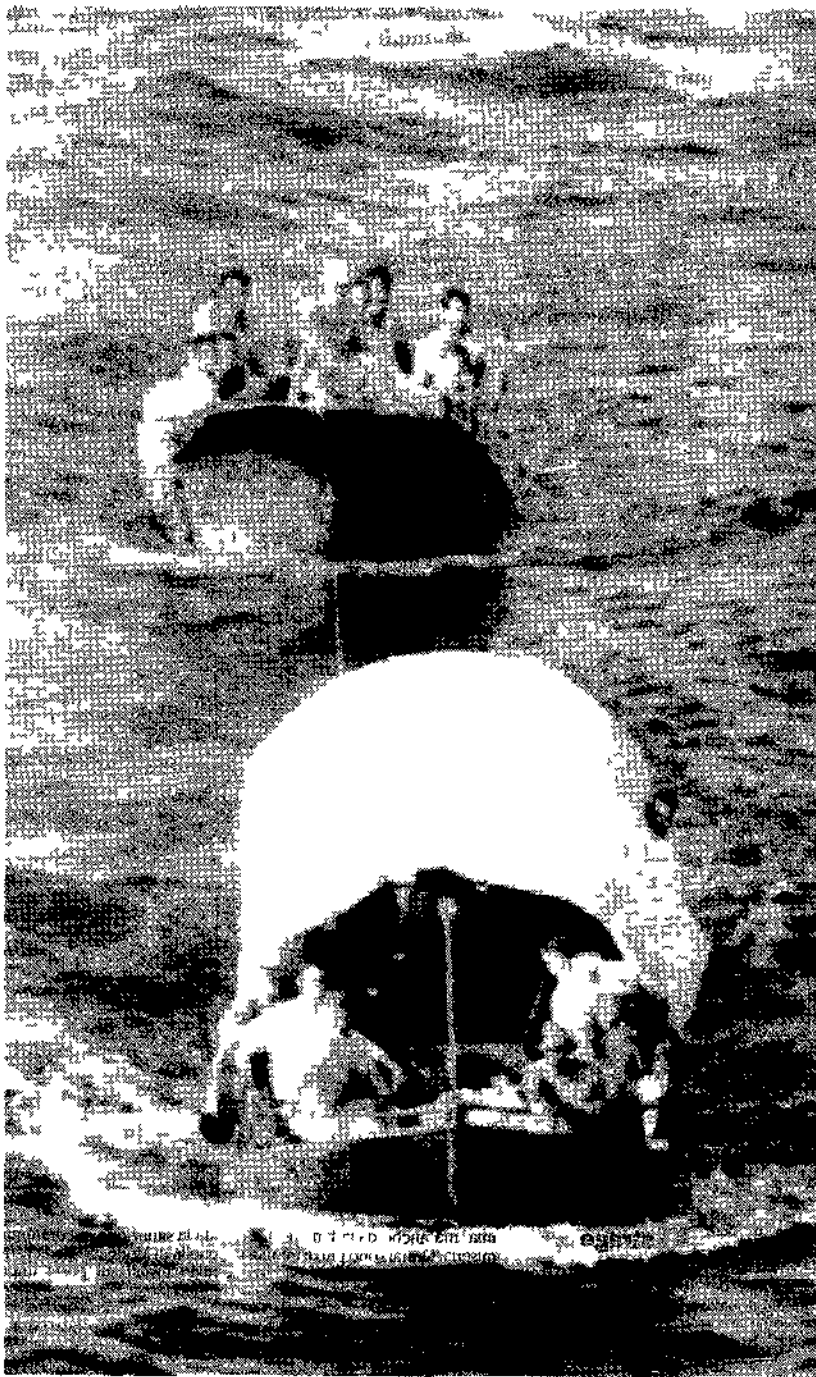
Fine di un idillio

Il ricordo è ancor fresco Bill Clinton e Jorge Mas Canosa s'erano per la prima volta incontrati nel '92 nel corso della campagna presidenziale in Florida. E tra i due era subito sbocciato un idillio all' insegna del più becero anticastro. Bill era divenuto un entusiasta sostenitore della legge Torricelli (che prevedeva un rafforzamento dell'embargo contro Cuba) e Jorge pur continuando ad appoggiare i repubblicani aveva invitato i cubani dell'esilio (quasi un milione solo a Miami) a considerare con nuova benevolenza il giovane e brillante candidato democratico. Quindi lo scorso agosto quello che - a torto - molti avevano ritenuto un effimero flirt elettorale è stato trasformato in un'autentica e

ovvero per usare le parole di Mas Canosa, «contsegnate al regime criminale castrista» - tutti i cubani che in futuro affrontino il mare per raggiungere gli Stati Uniti. Detto e fatto: la scorsa settimana almeno una trentina di fuggitivi che avevano raggiunto la Florida sfidando squallidi e carenti sono stati cacciati su motovedette che li hanno riportati all'Avana. Fino a ieri a chiunque avesse deciso di fuggire dall'«inferno castrista» gli Usa avevano automaticamente garantito asilo politico e nel giro di un anno la nazionalità. Oggi non più. E proprio quest'ultimo è stato «ovviamente» il voltafaccia che ha suscitato l'indignazione degli esuli di Miami, nonché le ire fustose del capo della Cuban American National Foundation. «Questa scelta politica - ha detto ieri Mas Canosa di fronte al Congresso - è un autentico bancarotta morale».

Profezie illusorie

Parole forti. Parole che tuttavia non modificano una verità di fondo: il «tradimento» di Clinton ha in realtà motivazioni politicamente assai più serie e insieme assai più banali di quanto i melodrammatici l'accuse di Mas Canosa lascino pensare. Più serie innanzitutto perché sono il prodotto di un fallimento politico di cui lo stesso Canosa è parte e protagonista. La profezia della «crisi prossima» fine del regime castrista - una profezia che vecchia quanto la rivoluzione dei Barabudos aveva creduto di avverarsi alla luce del ruolo del sistema comunista internazionale - si è rivelata una volta di più un'illusione. Cuba resta un paese economicamente e socialmente devastato. Ma la crisi - e non si sa che in tre anni tra il '91 ed il '93 ha visto una «declassifica» del 50 per cento - sembra aver ormai toccato il fondo per lasciare spazio ad una lenta ed ancor dolorosissima ripresa. «Cuba - recita un documento di 300 pagine di recente commissionato dal Pentagono - è già una nazione in transizione. Castro è saldamente al potere: la leadership militare fortemente appoggia l'evoluzione verso un'economia di mercato ed i cambiamenti sono destinati a continuare per i prossimi quattro o cinque anni». Insuperabile di «simpatie a sinistra» la firma apposta in calce è quella di Nestor Sanchez, un ex agente segreto che è stato vice assistente alla Difesa durante tutti gli otto anni dell'amministrazione Reagan. E che nel suo curriculum di 607 pagine vanta almeno uno dei molti ed accertati tentativi di far la pelle a Fidel Castro (fu lui a dare a consegnare ad un killer la



Un gruppo di profughi cubani in viaggio verso la costa americana in una immagine del settembre '94. Epa

penna stilografica avvelenata con cui la Cia aveva progettato di assassinare il leader cubano). Clinton dunque non aveva altra scelta. La sua *love story* con i sette o più reazionari dell'esilio aveva portato in un vicolo cieco dal quale doveva in ogni caso uscire. Il campo di concentramento allestito a Guantanamo era ormai - come il generale dei marines John S. McCain gli aveva recentemente confinato - una «bomba a tempo pronta ad esplodere col calore dell'estate». E Castro già aveva dimostrato di avere l'intelligenza ed il cinesmo necessari per brandire in caso di necessità la spada di un nuovo esodo di massa. Era necessario dunque disinnescare questa mina vagante. Il «sordido» accordo di Toronto non aveva in realtà alcuna tematica alcuna.

E tuttavia Clinton non sembra con quest'accordo aver mutato la sostanziale banalità della sua politica. E nei giorni scorsi si è affrettato a rinfacciare gli entusiasmi di quanti hanno voluto vedere nell'impresa sull'emigrazione un primo passo verso una decorosa chiusura di uno degli ultimi capitoli ancora aperti della guerra fredda. L'embargo ha fatto sapere - non si tocca.

Un recentissimo sondaggio del *Miami Herald* ha rivelato come una grande maggioranza (ed anche il 45 per cento dei cubani di Miami) una percentuale fino a poco fa impensabile) vada rancorosamente reclamando «un freno ai nuovi arrivi». E come un referendum modellato sulla *Proposition 187* di recente approvato in California abbia consentito possibilità di vincere in forma semi plebiscitaria. Soprattutto di questo - in effetti sembra essersi alimentata la storica svolta clintoniana - le ragioni della strategia internazionale: il dramma di Cuba, le sofferenze di quelli che se ne vanno e di quelli che restano - continuano ad essere soltanto truppe di complemento nella grande battaglia per la Florida. E tali resteranno e tale prevedere fino al fatidico appuntamento del novembre del '96.

Rapporto sull'integrazione razziale nelle aule Usa: i bianchi restano privilegiati I neri a scuola: «Poveri e stupidi»

NANNI RICCONO

NEW YORK. Quarant'anni fa a Topeka, Kansas, Linda Brown si appellò alla Corte Costituzionale affermando il suo diritto a frequentare la scuola a pochi metri da casa sua. Era una bambina nera la cui scuola era bianca. La segregazione la obbligava a percorrere ogni mattina 12 chilometri per andare a scuola dopo lotte furibonde. La sentenza finale della Corte Suprema, trent'anni fa il *Civil Rights Act*, le legge sui diritti civili sancì la fine della segregazione nei neri nelle scuole americane. Oggi uno studio sulle università pubbliche in 12 stati meridionali dimostra che la segregazione di fatto è ancora presente. E che la minoranza afroamericana è ancora penalizzata dal sistema di istruzione. Il rapporto è stato redatto dalla Southern Education Foundation istituita dalla Ford Foundation. I dati, solo il 53 per cento degli studenti neri che si sottopone al test obbligatorio per

ottenere l'ingresso nelle università ha seguito al liceo i corsi istituiti per la preparazione al college. In otto degli stati meno del 10 per cento degli studenti neri si iscrive all'università del proprio stato. In dieci stati più del 60 per cento si iscrive ad università tradizionali mentre - nate o ai corsi paraverisitari a bassissimo costo - molti di Community college. Il 30 per cento degli intervistati ha spiegate la propria decisione dicendo che nelle università bianche non si sentiva aiutati dai professori. E proprio agli uni con gli altri studenti. Dal canto loro i bianchi non prendono in considerazione i dati di iscriversi ad un college nero anche se a parità di costi. I corsi di laurea che ottengono hanno un migliore per parazione. In tutti gli stati il tasso di studio più basso è per i neri e molti di più di sotto di quello dei bianchi pur rappresentando il 25 per cento della popolazione. Studenti neri - solo il

dieci per cento prendono il diploma finale. In tutti gli stati c'è una carenza acuta di personale docente nero e non una delle università esaminate ha potuto vantare un livello sufficiente di quelle strutture determinanti per eliminare la segregazione razziale raccomandate dal Consiglio nazionale della pubblica istruzione. Tra i docenti bianchi molto test e colloqui hanno potuto stabilire che senza dichiararsi in un modo razzista e spesso altri (benche ne la causa alla situazione sociale, la maggioranza neri che gli studenti neri si sono in media meno intelligenti dei bianchi e degli asiatici). Gli stati passati al sistema sono Alabama, Florida, Georgia, Kentucky, Louisiana, Maryland, Mississippi, North Carolina e Tennessee. Texas e Virginia.

L'istruzione culturale ha poi penalizzato negli stessi stati. Le istituzioni preuniversitarie paragonando il 25 per cento della popolazione e del nord est. Ed ha scoperto che nel nord est la segregazione in realtà è aumentata rispetto a 20 anni fa. Si scopre anzi che nelle 40 città analizzate gli scolari bianchi si stanno estinguendo. Paradossalmente quindi se a livello universitario i neri sono meno di una minoranza nelle scuole elementari e medie i bianchi non ci sono più. La classe media afferma che lo studio ha abbandonato le città e appoggiato il possibile economico ambiente, manda i figli alle scuole private. Poi non potendo affrontare i costi esorbitanti dell'istruzione privata a livello universitario nei college di stato si compie la spiorazione tra studenti neri e bianchi. Questo fenomeno è evidente in città come Washington dove la classe media bianca è ormai sparita per insediarsi nei sobborghi del Districto. Ma anche nelle città più integrate come New York, la segregazione urbana si sta acutando. I bianchi non vogliono vivere in città con alti tassi di criminalità e povertà. E i neri non vogliono vivere in città prevalentemente sulla base della loro vicinanza ai luoghi

di residenza e ovvio che anche nel Districto, l'istruzione è stata penalizzata. Le fondazioni che aiutano le città che in rapporto al numero di abitanti e di povertà hanno il più alto numero di studenti neri, sono quelle che aiutano le città con il più alto numero di abitanti e di povertà. Il 50 per cento delle città neri riceve il 50 per cento delle risorse federali per l'istruzione. Secondo lo storico John Hope Franklin gli afroamericani stanno affrontando il più forte pericolo



Bambini ad Harlem. G. Meccanini

DALLA PRIMA PAGINA Io cerco la pace

governo. Particolarmente delicata è la situazione quando gli Stati Uniti o qualsivoglia altro paese sono alleati con una delle parti in causa o direttamente coinvolti nella controversia. In tal caso nascono a volte deliberatamente sollevati forti sentimenti di ostilità. Basti ricordare a titolo di esempio le difficoltà politiche che gli Stati Uniti hanno incontrato in Medio Oriente, nella Corea del Nord e ad Haiti a causa degli stretti legami con Israele, con la Corea del Sud e con il presidente Bertrand Aristide. Erano vietati visite a Pyongyang o incontri con i leader dell'Olp ed era quindi impossibile per gli Stati Uniti avviare colloqui ufficiali con Kim Il Sung o Yasser Arafat. In Bosnia le cinque nazioni presenti per conto dell'Onu hanno avuto la possibilità di stabilire un contatto diretto con i serbi di Bosnia solamente in una occasione. Non è facile allo stato attuale suggerire agli Stati Uniti una linea di condotta per risolvere i contrasti con l'Iran, l'Irak, la Libia o Cuba.

Troppo spesso si segue la politica consistente nel precludere qualunque comunicazione con le forze politiche al potere e nell'imporre come ad Haiti sanzioni commerciali che vanno a scapito delle popolazioni civili già duramente colpite e provate. Sono strumenti con i quali assai di rado si raggiungono obiettivi utili e la cui unica conseguenza è sovente quella di garantire vantaggi commerciali ai concorrenti o di alienare le simpatie degli alleati che auspicano un diverso approccio. Ad esempio nessun paese sembra disposto ad appoggiare la linea americana dell'embargo commerciale totale contro l'Iran. In taluni casi la strada più utile per arrivare alla pace è quella dei contatti informali. Quando noi del Centro Carter lavoriamo unitamente ad altre organizzazioni non ufficiali in paesi devastati dalla guerra come il Sudan piantando cereali somministrando vaccini ai neonati costruendo case o prevenendo i conflitti armati, ci pare del tutto naturale collaborare con tutti i funzionari del governo rivoluzionari, gruppi religiosi esuli e altri stranieri. Parlando di fertilizzanti di semi di vaccini di tetti per le abitazioni di autocamion e biciclette esploriamo al contempo se esistono le condizioni per arrivare ad un accordo di pace. Non va dimenticato che lo storico accordo di due anni fa tra israeliani e palestiniani fu preparato da un gruppo di intellettuali norvegesi che lavorarono a fianco dei funzionari del ministero degli Esteri del loro paese e delle parti belligeranti.

Sfortunatamente molti governi non vedono di buon occhio il coinvolgimento di privati cittadini nel momento che questa scelta possa essere letta come l'ammissione di un fallimento. Nella mia qualità di ex presidente posso comprendere le ragioni di tale riluttanza e ho sempre intrapreso missioni politiche delicate con l'approvazione del presidente in carica Ronald Reagan, George Bush o Bill Clinton. Così come sono sempre stato attento a muovermi nel rispetto della linea di politica estera del mio paese. Ciò non di meno c'è stato chi ha ritenuto le nostre iniziative di mediazione una illecita invasione in un ambito che dovrebbe essere di esclusiva competenza del governo. Sono molte tuttavia le circostanze nelle quali non è possibile stabilire contatti ufficiali con entrambe le parti di un conflitto e in attesa di un mediatore neutrale continuano le sofferenze e le distruzioni. Per queste ragioni io personalmente il Centro Carter e altri gruppi non governativi riteniamo prioritaria la risoluzione dei conflitti ricorrendo a qualunque mezzo disponibile: negoziazione, mediazione e organizzazione di elezioni democratiche.

